

Abitanti dell'appennino. Viabilità, storia e scambi culturali nell'alto medioevo. Ovvero: alla ricerca delle radici storiche e viarie di un'empatia diffusa

*a pie' del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino*
Dante, Purgatorio, canto V.

*da la sinistra costa d'Apennino,
che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto*
Dante, Inferno, canto XVI.

*ed a gli scheltri de le ree castella
che foscheggian pe 'l verde ermo Apennin,*
Giosuè Carducci, La Consulta araldica.

conti e cattani scesi d'Apennino
Giovanni Pascoli, Le canzoni di re Enzo.

1. Le ragioni del permanere della viabilità montana

Anche se possiamo immaginarle, noi non sappiamo le ragioni per cui alcune grandi strade romane subirono un collasso nel tardo antico e scomparvero nell'alto medioevo. Non siamo in grado di andare molto più in là del concetto di abbandono. Ma se rovesciamo il problema, se puntiamo lo sguardo sui quei tratti residui e sui percorsi alternativi che proprio nel tardo antico si vennero formando e diventarono importanti nell'alto medioevo, dobbiamo anche constatare come soltanto le comunità locali – e non certo i rari viaggiatori di lunga corsa – abbiano potuto stimolare e garantire il mantenimento di quei percorsi stradali, in primo luogo usandoli per i propri scopi e poi anche proteggendoli, riparandoli e traendone vantaggi economici.

Sembrerà di primo acchito un'ovvietà, ma intanto dobbiamo inferire l'esistenza di **comunità locali organizzate** e dotate di legami e interessi propri, territorialmente limitati, ma precisi. Comunità in grado di resistere agli scossoni delle guerre e ai travagli dell'alta politica, in grado di ritagliare per sé quel minimo

surplus fatto di giornate lavorative distolte al lavoro dei campi e rivolte alla costruzione o sistemazione di strade. Siamo davvero convinti, in alternativa, che l'arcivescovo di Ravenna avesse interesse strategico per la via dell'Alpe di Serra¹ o il vescovo di Lucca per la via verso Modena prima dell'epoca di relativa pace, portata dai Franchi di Carlo Magno?

Vi è poi chi sostiene che la conservazione di una strada sia più impegnativa in pianura, dove il rigoglio della vegetazione spontanea scardina e cancella in pochi anni i manufatti più accurati; vi è per contro chi pensa che anche conservare e mantenere una **strada di valico** non sia stato minore impegno, perché, a fronte di una natura meno lussureggiante, che pure è in grado di portare danni decisivi, con frane e terremoti, occorre una grande coesione sociale e un impegno anche economico non indifferente per tenere in piedi un percorso che, oltre il valico, sembrerebbe dover rappresentare l'ignoto, l'estraneo, il pericolo.

E allora la seconda "ovvietà" che vi propongo presuppone che queste comunità locali organizzate avessero, dove sussistevano strade di valico, precisi interessi transvallivi; si presuppone cioè un **legame politico-sociale** tra comunità di valli diverse. Un legame di lunga durata, in grado di ammortizzare i contraccolpi della politica generale, i confini, i contrasti signorili, le gabelle etc., anzi quasi certamente in grado di sfruttarli a proprio vantaggio.

2. Precedenti riflessioni sull'Italia trasversale

Questo tipo di riflessioni si lega, sia pure in forma indiretta, a quelle di studiosi di diversa estrazione e disciplina.

L'invito, ormai trentennale, del Vasina a cimentarsi con una «trattazione organica e panoramica delle relazioni tra Toscana e Romagna» nel medioevo, veniva a inserirsi in quello stesso saggio² nel contesto più ampio delle «relazioni fra mondo toscano e mondo emiliano-padano»³. Il Vasina non a caso coglieva la nascita degli organismi politici regionali come uno stimolo per gli storici a «individuare nel loro farsi... le singole realtà locali e regionali»⁴, e lui stesso andava oltre tale obiettivo. Ma ancora non saltava agli occhi la specificità appenninica.

Prima di lui, il Fumagalli in un saggio del 1969⁵, criticando l'ottimismo di maniera dei medievisti delle generazioni precedenti, che davano troppo per scontato che i «conti cittadini avrebbero pienamente controllato il territorio... che faceva capo alla loro sede», postulava l'esistenza di circoscrizioni amministrative «che per una certa qual geografica predestinazione, per essere, cioè, le loro comunità umane isolate e protette da una catena montuosa o accentrate in una valle alpina o affacciate su un lago, potevano sorgere in qualsiasi epoca storica e conservare gelosamente una peculiare fisionomia amministrativa»⁶. Anche se poi i due esempi piacentini che il Fumagalli esaminava⁷ dimostrano

un controllo comitale sui distretti periferici, ciò non significa che per aree meno aperte e meno pianeggianti, le cose non siano o possano per qualche tempo almeno essere state assai diverse.

Anche i molti studiosi che già nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima del secolo scorso si cimentarono sulla questione dei comuni rurali e della loro origine⁸ direttamente non ci aiutano, ma ci forniscono una serie impressionante di indizi, quasi sempre convergenti, che rafforzano la volontà di indagare in questa direzione.

Le prime vere riflessioni - timide - sulle specificità appenniniche, intese come specificità vallive, dei territori storici che "orograficamente" nell'Appennino hanno assunto un loro nome proprio, si ha in concomitanza di un'altra ricorrenza amministrativa, ovvero nei primi anni Ottanta col dibattito sull'"ente intermedio", conclusosi con il rilancio delle Comunità montane⁹. In tale contesto si tenne infatti - era l'ottobre 1984 - a Pavullo nel Frignano il 4° Convegno di storia territoriale¹⁰, che vide - curiosamente - interventi di natura storica e interventi di prospettiva programmatoria. In particolare, la relazione di Giovanni Santini¹¹ rileva una differenza amministrativa per i territori appenninici che va dall'epoca della conquista romana fino al medioevo, fa della viabilità e dei mercati di valle il motivo principale del cementarsi delle comunità di valle, ne esalta la lunga durata facendole coincidere con le aree culturali italiane. In quello stesso intervento si parla, forse per la prima volta, io credo, di "civiltà appenninica" o, meglio, di "cultura appenninica"¹².

Anche in quella occasione i diversi storici che proposero relazioni e contributi esaminarono singole aree appenniniche e alpine, ma nessuno di loro, a parte gli spunti del Santini e del Conti, sentì lo stimolo a tracciare un collegamento trasversale tra vallata e vallata, attraverso gli indizi che erano emersi.

Proseguire e ampliare questo tipo di riflessioni è quanto mi propongo oggi, a chiusura del nostro Convegno, per due ragioni. In primo luogo, perché ritengo che l'indagine sulla trasversalità appenninica possa produrre buoni frutti conoscitivi, anche se non può certamente esaurirsi in una relazione, e, in secondo luogo, perché la via dell'Alpe di Serra sembra essere stata emblematica di questa trasversalità.

3. La via dell'Alpe di Serra, una via di ripiego molto emblematica

La via dell'Alpe di Serra, anche se già percorsa ancor prima della creazione del *limes*¹³, come è lecito sospettare dalle sopravvenienze archeologiche¹⁴, dagli interessi convergenti sull'area da parte del potere imperiale, della Chiesa di Roma¹⁵, oltre che di quella ravennate, non poté certo mai competere né con la Flaminia né con la Francigena, ma se ha avuto una lunga durata è perché ha conservato gelosamente funzioni intervallive e culturali, un legame appenninico

dialettico, ma stabile. Ieri Matteo Foschi¹⁶ ci ha ricordato che a Galeata si giungeva facilmente dalle valli del Montone, del Rabbi e del Savio e il triplo corso dell'alto Bidente consentiva tre accessi diversi oltre crinale, il Casentino certamente, ma anche il Mugello¹⁷ e la Val Tiberina¹⁸. Anche se scarsi e diluiti nei secoli, abbiamo ancora documenti che dimostrano per Galeata queste connessioni intervallive. Qualcosa di simile si potrebbe dire per i diverticoli che dal Modenese e dalla Garfagnana connettevano la pianura padana con Lucca. Entrambe le direttrici avevano però una caratteristica comune. Si tratta, e si trattava, di viabilità di ripiego.

Quello che vorrei, non dico dimostrare, ma segnalare qui come molto probabile è che la causa della lunga durata di questo tipo di percorsi, sia da ricercare in una molteplicità di fattori, ma quasi tutti, prevalentemente, endogeni, ossia attribuibili a condizioni socio-economiche locali e tipiche di gran parte dell'area appenninica centro-settentrionale.

4. Alla ricerca delle specificità appenniniche

È un'Italia trasversale quella che lascia indizi per tutto il medioevo, che non è stata molto studiata perché gli accademici fanno necessariamente capo alla propria sede universitaria e solo quando si dà una continuità operativa oltre crinale si possono occupare anche di questa dimensione¹⁹. Eppure è quest'Italia trasversale che ha avuto la sua dimensione economica, con la transumanza e col contrabbando, con la riscossione delle gabelle doganali e con l'assistenza ai viandanti e ai mercanti, che ha avuto la sua dimensione culturale, con la riscoperta dell'eremitaggio collegato al cenobitismo, che ha avuto anche la sua dimensione politica, ospitando quelle famiglie comitali che più a lungo hanno cercato di resistere indipendenti di fronte alle egemonie cittadine. Infine, quest'Italia trasversale ha aspetti comuni in più parti - distanti tra loro - dell'Appennino, tanto da suggerire il principio di analisi comparative, tematica per tematica, che qui purtroppo saranno affrontate tutte insieme e con conseguente, inevitabile superficialità²⁰.

Che tipo di cultura è questa che lega abitanti di vallate diverse dell'Appennino. **Etnica?** Forse lo è stata nella preistoria, quando liguri, galli e umbri si insediavano nelle vallate appenniniche. Ma il denominatore comune ligure, o comunque preromano, è soltanto uno degli elementi del dipinto, uno dei tanti frutti che formano il volto di un quadro alla maniera dell'Arcimboldo. Importante, perché ha fatto scrivere a Pier Maria Conti una affermazione consapevolmente azzardata, ma indubbiamente suggestiva, che mi permetto di riassumere con parole mie, riportando in nota l'originale: ai Liguri soltanto tra le popolazioni italiche appartiene la cultura del pago, del villaggio, del castello, le altre hanno portato nella Penisola una cultura urbana diffusa²¹. Anche considerando questa del

Conti un'ipotesi di lavoro e basta, permane in essa una forte *vis* retorica che affascina: il senso del limite, della precarietà insediativa della montagna, della sua stagionalità anche premoderna, si coniuga bene al senso di continuità degli insediamenti, nonostante terremoti, frane, eventi bellici, divisioni politiche...

Non credo si possa neppure parlare di cultura **subalterna**, contrapposta a quella dominante delle città, perché tra le culture appenniniche e le città non è mai esistito un rifiuto, semmai una certa complicità quando le città hanno trovato spazio politico per affermare le proprie ambizioni autonomistiche. Penso alla Ravenna dell'VIII secolo che spinge i poteri civili dell'Esarcato a rompere con Bisanzio, quelli religiosi ad opporsi al primato di Roma, grazie al riacutizzarsi dello scontro tra Longobardi e Bizantini. Naturalmente, quando le istanze di espansione della città si sono spinte fino ai contrafforti appenninici la precedente complicità non poteva non risolversi in conflitto. Anche in questo si hanno elementi sufficienti per non poter ridurre l'analisi a quella di una cultura subalterna.

Anche la contrapposizione, esaminata dal Fumagalli²², tra le aree di dominio longobardo e quelle ancora sotto controllo bizantino non costringe necessariamente ad apparentare le zone appenniniche all'una o all'altra, né tanto meno le separa, come è più facile rilevare in pianura. I rapporti della montagna con la città, quando esiste, sono assai simili tanto nell'area longobarda che in quella bizantina. Penso ai rapporti del vescovo di Lucca con le popolazioni dell'alta Garfagnana descritti dal Wickham²³, e ai mutamenti nel tempo di quei rapporti sociali, mutamenti indotti dalla distanza fisica tra il proprietario (il vescovo, appunto) e i livellari, penso alla scarsa incidenza sull'organizzazione sociale ed economica della valle apportata dall'incastellamento e alla relativa precocità di questo; penso alle specificità del comune rurale montano rispetto a quelli di pianura, ribadite, praticamente per tutta l'area appenninica, anche da altri studiosi²⁴; tutti fattori che nella strutturazione geografica e orografica delle valli trovano non certo una spiegazione esaustiva, ma una base di indirizzo adattivo. Quindi, si potrebbe anche ipotizzare una **terzietà** dell'area montana appenninica come luogo di coltura di rapporti economico-sociali adattivi, se non mutanti, rispetto alla pianura, una terzietà dovuta a fattori oggettivi, non soggettivi, che sembra diventare nel lungo periodo differenza culturale. Pur non volendo cadere nella trappola di proiettare nel medioevo un troppo moderno antagonismo tra città e campagna, che non poteva sussistere, la condizione delle vallate appenniniche sembra essere caratterizzata, nel corso del medioevo, da una durevole adattabilità alla latitanza, o all'assenza prolungata, del controllo sociale cittadino e all'individuazione di forme di organizzazione sociale che da questa assenza trovano stimolo e ragion d'essere.

5. Confini innaturali e confini funzionali

Molti altri sono i fattori e gli indizi che si affollano alla memoria comune per giustificare la specificità del modo di essere nell'Appennino; e centrale diventa, a questo punto, l'Alto Medioevo, in cui la romanità, in verità decisamente grezzata, ha visto nell'Appennino una sorta di ultimo baluardo contro la dilagante *barbaritas*, insediata nelle ricche pianure di Padania e di Tuscia. L'Appennino diventa il cordone ombelicale che dovrebbe collegare la Liguria alla Pentapoli e all'Esarcato e quest'ultimo, attraverso la via Flaminia, a Roma.

Ecco che allora la provincia delle *Alpes Appenninae* di Paolo Diacono²⁵ si va coniugando con la *Provincia Castellorum* dell'Anonimo Ravennate²⁶.

Perché c'erano così tanti castelli da dare il nome alla Provincia? Forse perché erano rimasti bizantini soltanto i castelli appenninici oppure perché il castello era il tratto caratteristico dell'insediamento collinare e montano – come sembra proporci il Conti - anche prima delle grandi invasioni ungare della fine del IX secolo?

Importa poco a noi addentrarci qui nelle dispute tra gli storici tedeschi²⁷, e poi francesi²⁸, e poi italiani²⁹, per affermare o meno l'esistenza di questa provincia, la sua conformazione, l'individuazione precisa dei confini³⁰ e dei cinque castelli che la connotano³¹, un paio dei quali sono sicuramente da individuare dalle parti di questo Convegno. Importa di più riscontrare, col Mor³², l'esistenza di una **cesura politica e amministrativa nella parte mediana delle vallate forlivesi** del Montone, del Rabbi e del Bidente, che si ritrova anche nella «curiosa usanza di distinguere con nomi diversi il corso del fiume: Casatico e Montone, Acquaviva, Schiedo e Rabbi, Bidente, Viti e Ronco»³³. Una cesura che lo Schneider, in una delle sue tante intuizioni³⁴, volle ricondurre alla confinazione della provincia delle *Alpes Appenninae*.

Credo inoltre che sia più importante capire che la resistenza bizantina all'invasione dei barbari ha sfruttato l'Appennino settentrionale come una sorta di "linea gotica" verso nord, e poi, dilagati i longobardi nella Tuscia e nel Meridione, di nuovo una seconda "linea gotica" ma di doppia valenza, verso nord e verso sud. Una cosa inconcepibile dalle moderne strategie militari, ma perfettamente funzionante allora con i limitati mezzi offensivi, il relativamente scarso numero degli assalitori, la limitata utilità marginale della conquista stessa di queste zone.

Sempre il Mor ci proponeva anche di leggere le molte terminazioni dei toponimi "in *Alpibus*" o simili, che troviamo dal Frignano³⁵ al Montefeltro, come probabili echi di quella ripartizione amministrativa³⁶.

6. Effetti delle confinazioni appenniniche.

L'Appennino nell'alto medioevo diviene quindi terra di confine, ma non il crinale dell'Appennino, ch  sarebbe quasi ovvio, bens  l'intera fascia montana, intesa come baluardo bifronte contro l'assestamento dell'invasione longobarda nella Penisola³⁷. A quell'epoca infatti³⁸, ma anche prima, all'epoca dei romani, non erano necessariamente gli spartiacque geografici a delimitare gli stati sovrani come pure le ripartizioni amministrative minori³⁹.

Il *limes* bizantino, che si articolava inizialmente, quanto meno dal Frignano al Montefeltro, ma forse giungeva anche sino alla parte pi  alta della Valtiberina, ha avuto, nella sua relativamente lunga durata, una serie notevole di indotti socioeconomici, che sono andati ben al di l , come effetto, dei due secoli scarsi della sua durata attestati dalle cronache.

Sul versante amministrativo, le popolazioni delle valli appenniniche hanno avuto dei capi militari⁴⁰, anzich  dei delegati civili dell'autorit  cittadina, col vantaggio non trascurabile che la morsa burocratica sulle popolazioni locali si sar  limitata al mantenimento del distacco militare stesso e a qualche *corv e* per rafforzare la struttura difensiva. Il potere comitale, laico o vescovile non importa, ha visto rarefarsi i legami con queste aree militarizzate.   stato ipotizzato⁴¹ infatti che i *finis* che facevano capo ai *castra* nell'alto medioevo non fossero altro che "aree di comando militare" dei tribuni bizantini e, in seguito, dei gastaldi longobardi. Mi immagino il comandante Drogo di turno che avr  chiesto ai civili di approvvigionare la fortezza Bastiano, chiudendo un occhio, e forse anche due, sui traffici intervallivi, sullo sfruttamento dei beni demaniali (o comunque, in quei frangenti, di fatto, *nullius*), sulla veridicit  delle lamentazioni per i danni subiti dalle scorrerie avversarie⁴². E, dal momento che i nemici si guardavano bene dall'avanzare massicciamente, avr  pensato anche a prendere moglie da quelle parti⁴³, o qualcosa di simile, legandosi a filo doppio, con la quotidianit  e il radicamento generazionale, agli usi e alle tradizioni locali, che avranno ripreso il sopravvento, mancando il controllo egemone della citt ⁴⁴. Lo capiamo – in assenza di documenti espliciti - dai toponimi barbarici che si ritrovano fino alle ultime propaggini collinari verso Cesena e Rimini, in aree di sicuro controllo bizantino; in tutte le varianti con cui si camuffa il ricordo degli arimanni⁴⁵. Lo capiamo con chiarezza nel momento in cui i Bizantini vengono sostituiti dai Longobardi, e, poi, quando questi ultimi vengono assimilati dai Franchi. Si ritirano in citt  solo le truppe sconfitte di pi  recente stanziamento, quelli che non hanno famiglia. Gli altri restano nelle valli, mantengono il loro *status* sociale; anzi, perduta la naturale sudditanza verso il sovrano longobardo, gli arimanni degli stanziamenti appenninici diventano sostanzialmente dei liberi proprietari, anche in forme di possesso comunitario o consortile, delle terre gi  demaniali loro assegnate. Rispetto a tutti coloro che, nelle ricche pianure, si sono oblati a potentati laici o religiosi per sopravvivere o che attraverso il con-

trollo comitale sono scivolati in un legame feudale più o meno marcato, sono dei signori, e ciò non mancherà col tempo di creare una nobiltà extra cittadina, per gran parte montana: i “lambardi” e i “cattani”, che - specialmente sull’Appennino - restano una diffusa costante per i secoli centrali del medioevo⁴⁶.

Anche se poi nel corso del tempo non mancano di riscontrarsi in più parti dell’Appennino precisi episodi di sudditanza feudaleggiante e di stati semiserbili o servili di gran parte delle popolazioni rurali. Non dobbiamo cadere nella trappola di immaginare la condizione appenninica come una condizione edenica, anzi, i processi di concentrazione e di espropriazione, che nella ricca pianura sono più lenti a realizzarsi, perché il risparmio accumulato nei periodi di vacche grasse consente di ammortizzare i traumi delle vacche magre, nella montagna più povera possono realizzarsi nel giro di pochi anni, per una serie di carestie ricorrenti o per distruzioni belliche non marginali. Eppure, l’impressione dominante che si ricava analizzando gli statuti dei comuni appenninici è che gli aspetti di pariteticità prevalessero di gran lunga, nell’ordinaria vita quotidiana, su quelli di disparità sociale: il Berengo sintetizza, da par suo, questa impressione epidermica nel concetto che «nei comuni composti da un così ridotto numero di nuclei familiari, si cancella ogni effettiva distinzione sociale poiché tutti traggono la loro sussistenza dallo sfruttamento delle terre collettive»⁴⁷.

Questa sostanziale autocefalia delle valli appenniniche parcellizza il potere di queste zone. Lo possiamo ricostruire *ex post* dall’esistenza di confederazioni di comuni rurali nei secoli XIII e XIV, dalle speciali immunità di cui godranno le signorie rurali⁴⁸, dalle lunghe diatribe che si sviluppano ancora prima intorno a monasteri che hanno sempre una gran voglia di definirsi *nullius*, alcuni dei quali diventeranno diocesi dipendenti direttamente dalla Santa Sede (il caso di Bobbio di Val Trebbia è stato analizzato per l’aspetto carismatico di Colombano e dei suoi monaci iroscoti, ma non abbastanza per le probabili relazioni del monastero con gli insediamenti arimannici dell’Appennino piacentino⁴⁹).

7. Territori *nullius*?

Due esempi paralleli. Il monastero di sant’Ellero di Galeata, attribuito, rivendicato, assegnato da autorità laiche e religiose volta per volta alla *Sedes Petri* e all’arcivescovo di Ravenna, con occasionali interferenze del potere laico⁵⁰ e i tre distretti che compongono la Garfagnana che vengono volta a volta definiti “*Terra Ecclesiae Romanae*” dal Papato e liberi territori dagli imperatori⁵¹, gli uni e gli altri ricondando un più antico, volontario atto di sudditanza del passato per poter affermarne un più recente diritto di sovranità. Che significa questo parallelismo? Che in determinati distretti geografici marginali, probabilmente, all’origine, terre demaniali, non fosse altro perché sottoposte a un diretto regi-

me militare di prossimità alla frontiera del *limes*, il controllo politico non si è mai consolidato in una legittimità indiscussa. Come in una sorta di riserva mentale collettiva, i referenti locali hanno avallato, sollecitato, ambizioni egemoniche diverse in modo tale da non consolidare mai del tutto una pertinenza politica non ambigua. In entrambi i casi, eventi di rilievo esterno e superiore (la lotta per le investiture e le conseguenti frizioni tra il Papato e l'arcivescovado di Ravenna, nel caso di Galeata, come anche le lotte per l'eredità di Matilde di Canossa, nel caso garfagnino) sono stati l'occasionale pretesto per mettere in luce questa ambiguità.

Per inciso, questa aspirazione all'autocefalia, la ritroviamo, trasfigurata nei tentativi di alcuni storici con vocazione locale di far passare per monastero *mullius* quello di sant'Ellero di Galeata⁵², tentativi smentiti dalla critica più recente e agguerrita. Non credo si tratti di malafede, bensì di una predisposizione tipica degli storici legati empaticamente all'area appenninica a sopravvalutare episodi e situazioni di oggettiva rarefazione dei legami politici con la città, nel passato, e forse anche nel presente.

8. L'autonomia portata dalla strada e dai valichi

Non si tratta solo di una relativa autonomia di fatto, dovuta alla distanza e alle scarse comunicazioni con i centri del potere statale e amministrativo: credo di poter affermare, per induzione, che non si tratta di una aspirazione derivata, ma in un certo senso "sorgiva", più antica di quanto si sia portati ad immaginare. In questo ci aiuta il riesame della viabilità nel lungo periodo. Noi sappiamo infatti che la viabilità romana maggiore è una competenza di stato con finalità prioritariamente militari, che viene gestita dalle massime autorità politiche della repubblica, tanto da prendere il nome del console che ne segue i lavori con piena responsabilità. La viabilità secondaria, più squisitamente civile è delegata alle comunità locali dei possessori di «*ager publicus viasis vicinis datus*»⁵³.

Questo principio permane per tutto il tardo antico e per l'intero medioevo e credo si possa affermare che non conta tanto l'eventuale nuova delega politica del potere centrale, quanto il senso di *necessitas* delle comunità locali stesse per riaffermarlo e farlo durare. Vorrei "dimostrarlo" attraverso due elementi in negativo e uno in positivo: da un lato, infatti, abbiamo, in alcune parti del Meridione d'Italia, sottoposte in maniera diretta e massiccia a invasioni e brigantaggio, una vera e propria cancellazione delle strade già esistenti⁵⁴, quasi che la strada fosse ormai considerata dalla comunità una sorta di collettore del pericolo sociale, e questo nell'Appennino centro-settentrionale non avviene; d'altro lato abbiamo proprio sull'Appennino un rapido deteriorarsi e quindi l'abbandono delle vie militari di crinale. Le valli dell'Idice e del Sillaro, che pure avevano sul crinale in comune una direttrice importante come la *Flaminia Minor*⁵⁵,

perdono centralità rapidamente, mentre la valle del Reno, la valle del Bidente, la Garfagnana e la Lunigiana che avevano una viabilità per gran parte di fondo-valle hanno avuto maggiore fortuna viaria nel lungo periodo. Credo si debba spiegare il più rapido abbandono della viabilità di crinale – che pure è più facile da conservarsi - rispetto a quella di valle come l'effetto della scomparsa del controllo sovralocale della viabilità. Le vie di crinale diventano *nullius* perché nessuna comunità sostanziale vi si riconosce. Il terzo elemento che merita di mettere in conto è la permanenza negli statuti comunali del medioevo centrale di precise incombenze di manutenzione della viabilità, attraverso precisi ruoli sociali e precise norme statutarie che la impongono⁵⁶.

Un'ultima considerazione verte sul fatto che le comunità appenniniche, specialmente in Romagna e in Casentino, conservano, realizzano e tutto sommato prediligono una viabilità trasversale che taglia e collega le vallate piuttosto che risalirle. Ciò può essere dovuto alle già citate confinazioni anomale prodotte dal *limes* – queste strade in tal caso rappresenterebbero le modalità di collegamento tra le diverse postazioni difensive della Provincia delle Alpi Appennine, da un lato del fronte come dall'altro, ma può anche aver trovato una serie di motivi di lunga durata anche dopo la scomparsa del *limes* in precise funzioni economiche, esaltanti la trasversalità e il rapporto con le comunità viciniori: le tipologie produttive orientate allo scambio (l'allevamento, per esempio), i tentativi spontanei e inconsci di risolvere le tipiche carenze nutrizionali (il pane è salato in Garfagnana e Lunigiana anche per istintiva reazione alla mancanza di cibi iodurati, che a lungo andare provoca il gozzo) e, non ultimo, il contrabbando.

9. Il contrabbando, la transumanza e la viabilità transvalliva

Il contrabbando è soltanto uno dei tanti mezzi di differenziazione economica che un singolo nucleo familiare montano deve inventarsi per raggiungere il limite di sussistenza vitale o un minimo di *surplus* da tesaurizzare per le annate *grame*. Una gran parte di questi mezzi di integrazione del reddito prevede l'allontanamento, più o meno temporaneo, dall'abitazione domestica: la transumanza⁵⁷, la raccolta di legna e la produzione di carbone, la caccia, la pesca, la raccolta dei prodotti del bosco e del sottobosco. L'abitudine a questi allontanamenti, ma più che altro il possesso di un animale da trasporto, avranno facilmente indotto una parte non marginale degli abitanti dell'Appennino a proporsi anche l'esercizio del contrabbando, specialmente nei momenti dell'anno in cui i lavori dei campi e il controllo dell'autorità preposta si facevano più improbabili.

Ma a differenza delle altre attività citate, o maggiormente rispetto ad esse, il contrabbando crea legami comunitari tra i destinatari dei beni contrabbandati. Il calcolo delle bocche, che era connesso con il consumo del sale, per arrivare a una sommaria metodica di tassazione non può non aver creato in coloro che

volessero tentare di ridursi l'imponibile uno spirito di palese complicità, dal momento che l'aggiornamento delle bocche era affidato alle comunità stesse e avveniva con lentezza esasperante⁵⁸. Le stesse esenzioni fiscali per le zone confinarie di cui si ha testimonianza⁵⁹ non sono certo una gratuita liberalità sovrana, quanto piuttosto la constatazione dell'impossibilità e dell'inutilità sostanziale di percorrere una più capillare lotta all'evasione.

Sul contrabbando del sale di Cervia - perché di questo deve essersi prevalentemente trattato - le fonti ci illuminano quasi soltanto dopo il mille⁶⁰, quando l'autorità sovrana mette in atto ordinanze e atti di difesa dal contrabbando stesso. È altresì evidente che la preoccupazione principale fosse il contrabbando marittimo e fluviale per le quantità coinvolte e per la vastità di orizzonti che esso consentiva. Prima Ravenna e poi Venezia imposero che il commercio del sale facesse "tappa" nei propri fondachi per lucrarne un'imposta⁶¹. Il sistema di tassazione in uscita adottato da Ravenna e Venezia ci fa capire che le piccole quantità trasportate con animali da soma avevano un trattamento fiscale diverso, probabilmente a vantaggio di Cervia stessa e mirante a disincentivare il contrabbando⁶².

Anche la transumanza, che pure è attestata nel medioevo maturo⁶³, non può essere sorta dal nulla e rappresenta non solo una tradizionale soluzione alla ovvia carenza di foraggi negli inverni più rigidi, ma anche un fattore che favorisce gli scambi, e quindi anche il contrabbando⁶⁴, e che rende le popolazioni restie a considerare le strade e la terra quali fattori economici privati. Negli statuti comunali appenninici tardo-medievali la proprietà privata del suolo è sempre subordinata alla sua coltivazione; le bestie di uno possono pascolare sulle terre di un altro, purché non vi siano prati, vigne e campi⁶⁵ o recinzioni. Siamo ben al di là di ogni vincolo di servitù prediale. Questo significa che una delle più ferree norme fondamentali del diritto romano non ha mai completamente allignato sulle montagne appenniniche. Chissà se anche il famoso episodio degli anni Ottanta del secolo VIII che vede il duca franco di Firenze, Gudibrando⁶⁶, far la rappresaglia, raziando il bestiame della corte di Sasantino, appartenente all'abbazia di sant'Ellero di Galeata, ma oltre crinale, in territorio fiorentino, non fosse, sì, una rappresaglia con alte valenze politiche, come giustamente deduce il Falce⁶⁷, ma scatenata da problemi di vita quotidiana, che gli uomini del monastero consideravano cosa ovvia, diritto consuetudinario, mentre per gli uomini del duca franco era violazione di proprietà altrui, da punire esemplarmente per ribadire il diritto sovrano. Problemi quindi connessi in qualche modo, sia pure in ipotesi, con la transumanza, che sicuramente doveva verificarsi tra la corte di Sasantino e l'abbazia, attraversando territori probabilmente demania-
li...

10. Legami esogeni ed endogeni oltrecrinale

La prima vera divisione dell'Italia centrale in due stati distinti e avversi avviene verso il 680 allorché tra longobardi e bizantini si stipula un «accordo generale, che non fu più soltanto una delle tante tregue provvisorie, negoziate... tra una fase e l'altra della lunga guerra difensiva combattuta contro gli ultimi barbari invasori della penisola, ma la prima vera e propria pace formale tra di essi e l'Impero, conclusa a prezzo del riconoscimento delle loro conquiste sulla base dell'*uti possidetis*»⁶⁸.

Chiaramente si tratta quindi di un confine di guerra, con capisaldi arroccati su alture e divisioni di vallate che non rispettano confini naturali o geografici.

Le divisioni politiche successive allo stabilizzarsi del *limes* bizantino non mostrano certo maggiore razionalità. La “*donatio*” di Pipino dell'estate del 756 a papa Stefano II crea una suddivisione arbitraria dello stesso Esarcato per cui *Castrum Tiberiacum* (Bagnacavallo) è longobarda e Ravenna è della Chiesa, Faenza è longobarda e Forlì della Chiesa, Sarsina e San Leo sono della Chiesa, ma a monte nelle rispettive valli corre il confine coi longobardi⁶⁹.

Queste irrazionalità politiche facilitano, in un modo che non ci è affatto chiaro, l'insediamento di potentati economici, in particolare monasteri, con possedimenti a cavallo dei due crinali. L'abbazia più antica in questo senso è quella di sant'Ellero di Galeata⁷⁰, la cui regola con alta probabilità è di tipo orientale e la cui venatura eremitica e la conseguente localizzazione debbono essere ricercate nelle tipologie sociologiche del monachesimo orientale stesso. Seguono poi Bobbio in Val Trebbia e le altre abbazie regie di montagna, Berceto e Brugnato, Fanano e San Tomato nel Pistoiese, la cui vocazione di controllo stradale⁷¹ si sposa pienamente con l'annessione di terre coltivate e proprietà a cavallo dei due versanti montani⁷². Ma anche Mezzano e Nonantola hanno possedimenti ben addentro la Tuscia, l'una in Val d'Elsa⁷³ e l'altra a Firenze⁷⁴. Dobbiamo leggere questa diffusa tendenza di donazioni di origine “politica” come un modo per “costringere” queste fondazioni monastiche a occuparsi della viabilità e dei valichi tra la casa madre e le rispettive pertinenze oltre crinale.

Ma forse più che di irrazionalità, si tratta di precise scelte politiche: come appare palese l'espedito politico che affida a monasteri transpadani⁷⁵ possedimenti e corti dell'altra riva per “costringerli” a una implicita e costante cura dei navalestri e dei ponti, così si ha per i valichi appenninici l'espedito di dotare di beni oltre crinale quelle fondazioni monastiche di ampio respiro che garantiranno non dico un controllo, ma una sorveglianza e una costante percorrenza delle vie e dei valichi dell'Appennino.

Dove non arriverà il monachesimo, che nell'alto medioevo solo nelle regole pacomiana, cassiodoriana e colombaniana ha tendenze alla vocazione eremitica, arriverà la successiva ondata dell'eremitismo occidentale che nasce intorno al Mille.

11. Eremitismo e cenobitismo con caratteri di originalità ed estremismo radicale

Vediamo quindi a partire dal nono secolo⁷⁶, senza trascurare il precedente di sant'Ellero, che si fa risalire al sesto secolo, che le valli intorno al monte Falterona e al monte Fumaiolo ospiteranno eremi con un numero limitato di frati, ma con alta valenza religiosa e simbolica, e, quel che più conta, con alta influenza politica, a differenza di analoghe esperienze ascetiche che si incontrano perfino in prossimità delle città. In primo luogo, sono situati all'origine di fiumi anche importanti, con un richiamo simbolico della scelta insediativa che richiama quelle dei missionari iroscozzesi dell'inizio del VII secolo⁷⁷. In secondo luogo sono ad altezze intorno ai mille metri, non usuali per nessun tipo di insediamento, se non quelli stagionali per l'alpeggio delle greggi.

Vi è un terzo elemento, l'iniziativa vescovile, in particolare del vescovo di Arezzo⁷⁸, anche oltre il crinale appenninico, che però è talmente ancipite, allo stato delle conoscenze, da non meritare che un breve cenno: la donazione dell'area insediativa potrebbe infatti essere demanio di competenza diocesana, potrebbe altresì essere frutto di una delega dalla Santa Sede, potrebbe essere infine un tentativo di appropriarsi di una giurisdizione di terre di difficile attribuzione amministrativa...

Vi sarebbe poi l'origine cittadina e spesso nobile dei fondatori di queste comunità, ma francamente non riesco a darne un'interpretazione sociologica univoca. La lascio quindi in sospeso, dicendo solo che questo fattore amplifica la ricaduta politica delle prese di posizione dei capi di questo nuovo eremitismo.

In un bel saggio del 1978 sulle fonti agiografiche padane del secolo XI⁷⁹, Paolo Golinelli proponeva una divisione in due gruppi di queste fonti. Da un lato i «testi scritti prevalentemente per la comunità in cui il santo è celebrato» e dall'altro «le opere che si propongono di affermare tramite l'esempio, le azioni e i discorsi del santo precise concezioni ecclesiologiche e di spiritualità a sostegno della battaglia riformista che segnò il secolo XI». Ebbene, questo secondo gruppo di agiografie scritte nel corso del secolo XI hanno tutte un preciso tratto che le accomuna e che in qualche maniera le coinvolge nell'ipotesi di lavoro che qui sto proponendo. La Vita di s. Romualdo, quella di s. Pier Damiani, quella di s. Anselmo da Lucca, la passione di s. Arialdo scritta da Andrea da Strumi sia pure in modi ovviamente diversi (nel contenuto biografico, nel rapporto tra l'agiografo e il santo, nella *location* della vita del santo, etc.) coinvolgono i due versanti dell'Appennino Centrale. Il fatto poi che appartengano a uno stesso raggruppamento, proposto da uno studioso autorevole, che non mi risulta abbia finora affrontato le presenti tematiche, rende la cosa meno occasionale e strumentale.

Molte possono essere le ragioni per cui lo spirito riformatore della cultura religiosa del secolo XI si forma e si alimenta a ridosso dei due versanti

dell'Appennino. In primo luogo la presenza di poteri laici e religiosi relativamente forti e autonomi che sono disponibili a sostenere e ad appoggiare singoli personaggi carismatici del clero riformatore per ragioni oltremodo complesse (i Canossa, i poteri comitali extra-cittadini, alcuni vescovi, alcuni papi, la Pataria milanese etc.); in secondo luogo gli eventi e le lotte politiche durissime che spingono alcuni di questi protagonisti fuori del loro orizzonte quotidiano (in esilio, Anselmo, in missioni diplomatiche Romualdo e Pier Damiani). Vi è poi la motivazione simbolica, ereditata forse dai missionari iroscoti del VII secolo, di costruire eremi e monasteri alle origini dei fiumi, come a voler mostrare la speranza che i frutti di quelle iniziative eremitiche e cenobitiche si rafforzassero e crescessero scendendo a valle⁸⁰. Ma la cosa che credo sia più cogente per determinare questo addensamento di figure carismatiche a ridosso dell'Appennino è la considerazione – in negativo - che la ricerca ascetica che accomuna queste figure non trova spazi sufficienti nelle pianure padana e toscana, la cui dimensione è ormai sempre più urbana, non fosse altro che per le pertinenze amministrative. Le campagne delle pianure sono ormai estensioni fruttifere del controllo cittadino, e la stessa densità urbana dell'Emilia, della Romagna e della Toscana ne fa un tessuto pressoché compatto. Per contro, sia lo spirito riformatore che la corrente ascetica non hanno quei limiti territoriali che meglio si attagliano al clero secolare, anzi non sarebbe peregrino inferire che la scelta della dimensione appenninica possa aver trovato proprio in quei territori, giuridicamente distrettuati, ma effettivamente *nullius*, un supplemento di stimolo che legava l'ascesi a una sostanziale autonomia rispetto ai vincoli diocesani⁸¹. Già nel secolo XI il sensore privilegiato della santità pare in grado di percepire una progressiva riduzione dello spazio ascetico, una crescente ramificazione della quotidianità profana, del controllo sociale della città. La lotta antisimoniaca, che vede nelle città il crescente ripudio del commercio di cariche vescovili e abbaziali, induce alla fuga nel *desertum* montano, nobilitato dall'esempio romualdino, tutti coloro che rifiutano di comprometersi coi seguaci di Simon Mago⁸².

L'Appennino diventa così, oltre che un radicale mutamento di orizzonti sociali e politici, per chi è costretto a fuggire la propria dimensione urbana, anche uno specifico luogo di rifugio⁸³ (lo stesso Romualdo aveva tentato in precedenza una fuga nelle paludi romagnole, ma l'insalubrità diffusa lo aveva convinto a percorrere altre strade) un nuovo *desertum* in cui recuperare la *sancta simplicitas*.

12. I legami trasversali delle casate appenniniche

Non è questa la sede per cimentarsi in una disamina accurata delle genealogie della famiglie comitali che hanno gravitato sull'Appennino dopo il Mille. Lo

hanno già fatto altri, a partire dall'insuperato Repetti nell'appendice al suo Dizionario⁸⁴. Ci limiteremo qui a segnalare alcuni casi, ormai considerati quasi certi, perché possono essere fonte di ulteriore riflessione.

L'origine della casata dei Guidi viene ormai concordemente assegnata al conte Teudegrimo o Tegrino di Pistoia che sposa Ingelrada figlia di *Martinus dux* e della *comitissa Ingelrada*, che nel settembre 896 donano una gran quantità di terre nell'Esarcato e nella Pentapoli al loro figlio Pietro, diacono della chiesa ravennate⁸⁵. A noi interessa qui comprendere che le varie componenti nobiliari dell'alto medioevo, nell'incertezza generale sugli assetti definitivi delle istituzioni politiche sovralocali hanno due strategie generali di apparentamento familiare: la scelta interetnica, che dovrebbe tutelare entrambe le parti in caso di capovolgimento delle sorti della propria etnia e la scelta oltre crinale che dovrebbe tutelare lo *status* sociale in caso di caduta in disgrazia di una delle due componenti familiari. Nella matrice dei Guidi abbiamo entrambe queste componenti.

Abbiamo altresì un arroccamento sui due crinali dell'Appennino che è emblematico di un potere che vuole, attraverso questo espediente, chiamarsi fuori dai tentativi egemonici delle città di pianura. Altri seguiranno questo principio, gli Alberti⁸⁶, gli Ubaldini⁸⁷, i da Pànico⁸⁸, senza però riuscirci così compiutamente.

La matrice di queste scelte consapevoli sta nell'esempio che viene dato dalla dislocazione della famiglia comitale Cadolingia⁸⁹: lontana dalle città, saldamente inserita tra diverse diocesi e in zone strategiche per la viabilità maggiore. Ma quello che potrebbe sembrare un criterio adattivo di lungo periodo, e quindi inconsapevole o casuale, viene a dimostrarsi una precisa scelta strategica proprio nella politica familiare dei Guidi.

13. Le fonti e la dispersione delle fonti per l'eterogeneità dei soggetti titolari

Se il Wickham⁹⁰ ci fa notare che le fonti sulla Garfagnana altomedievale pertengono quasi esclusivamente all'archivio vescovile di Lucca, mentre quelle del Casentino ai tre monasteri principali della vallata (Prataglia, Camaldoli e Strumi), e se dichiara giustamente fuorviante l'impressione che ne potrebbe derivare, dobbiamo a maggior ragione pensare come fuorviante, per le altre vallate appenniniche, attribuire la scarsa documentazione superstite alla mancata presenza di poteri forti e di interessi forti nell'area. Il susseguirsi di poteri forti di diversa natura e provenienza ha prodotto la dispersione delle fonti, ma è difficile poter credere che tali poteri non nutrissero costanti cure e interessi per quelle vallate e quelle aree. Non si può per contro neppure inferire che ove la documentazione sia scarsa non vi sia stato nessun confronto problematico sulla

proprietà del suolo (che è la molla vera della documentazione tipica dell'alto medioevo): la documentazione superstita ci smentirebbe subito per le vallate forlivesi. Ci smentirebbe anche se volessimo inferire che sia la città a produrre documentazione: chi ha soltanto scorso il cartario di Fonte Avellana⁹¹ sa bene che ogni centro di aggregazione fondiaria, anche il più ascetico, pretende di raccogliere la documentazione dei propri possessi e delle destinazioni d'uso degli stessi. Anche se poi il personaggio che ha reso importante questo eremo sperduto, san Pier Damiani, è un potente frutto della cultura urbana ravennate, tanto più urbano e cittadino quanto più per ragioni di ricerca ascetica se ne distanzia.

14. Conclusioni provvisorie

La conclusione più onesta è che appaiono essere molte di più le cose da affrontare che quelle qui soltanto accennate. Manca del tutto una riflessione sugli scambi artistici e culturali⁹², dalle architetture montane (non solo religiose, ma anche civili e strumentali, penso ai metati, penso ai molini, penso ai fienili) a quella poetica dell'esilio che va dal ghibellin fuggiasco fino al cantuccio pascoliano – un vagabondare tutto intorno alla spina dorsale appenninica⁹³.

Gli studi di cultura materiale comparata, quindi, ma anche l'utilizzo di pesi e misure, la scansione temporale nell'arco dell'anno delle fiere di vallata potrebbero, anch'essi, fornire importanti indizi.

Già immagino le sorprese che potrebbe riservarci uno studio sistematico sulle festività tipiche dei calendari in uso nel medioevo appenninico: e non credo che l'unico culto diffuso sarebbe quello, ovvio, della Madonna della neve...

Non si dovrà, inoltre, sottacere le differenze tra zona e zona, perché esse sono riscontrabili e hanno sempre un senso, anche se spesso ci sfugge: dovremo quindi chiederci perché in Garfagnana e nel Frignano prevalgono le comunanze e nel Sarsinate e nel Montefeltro le grandi aziende agricole, le "masse": ci interrogheremo allora sull'attrazione rappresentata dalla città di Ravenna per le truppe bizantine al momento della sconfitta, fatto certo che avrebbe potuto rendere "nullius", ovvero disponibili al subingresso-sopruso di poteri forti, queste ultime zone militarizzate, mentre potremo ipotizzare un maggiore vincolo stanziale per gli arimanni longobardi e i loro federati.

È un lavoro completamente da affrontare. Ma che, sono convinto, non sarà inutile affrontare.

Potremo allora chiederci che cosa lega, a parte il nome, Coreglia Ligure a Coreglia Antelminelli a Corella del Mugello; che cosa accomuna Bobbio di Piacenza con *Bobium*-Sarsina; perché Bibbiena e Galeata hanno, al pari di Barberino del Mugello, Pavullo nel Frignano, Castelnuovo di Garfagnana e Pontremoli, una così solida e reiterata consapevolezza di appartenere e rappresentare un proprio territorio storico originale⁹⁴, eppure collegato e imparentato

con quello delle altre cittadine citate, distanti eppure così spiritualmente vicine.

Un abitante di Firenze o di Bologna direbbe soltanto: “montanari”, risolvendo con la spiccia retorica di un novello Brenno una questione che ha appassionato molti storici del passato, di diverse generazioni, con diversi approcci e modalità di approfondimento.

“*Vae victis*” dice la cultura della città e, nel migliore dei casi, prende in affitto in una di queste vallate una casetta per il mese di agosto. I vinti, ovviamente, non sarebbero soltanto le popolazioni liguri⁹⁵, o comunque non romane e non etrusche, che hanno conservato a lungo, anche dopo l’assimilazione nella pace romana, quei tratti culturali che fanno la gioia degli etnografi, degli etnomusicologi, dei sociologi dei ceti e delle classi subalterne. I vinti saremmo tutti noi, se non fossimo consapevoli di queste empatie radicate, di questa cultura comune che cerca ancora di capire quali siano le sue vere, intriganti e fascinose radici.

Fabrizio Vanni

NOTE

¹ «Si comprende senza fatica che Esarcato e Pentapoli guardavano al mare.» Questa è la cogente affermazione che troviamo in «Esarcato e Pentapoli regione psicologica dell'Italia bizantina» / André Guillou. – In : «Studi romagnoli» XVIII (1967), pp. 297-319.

² «Romagna e Toscana nel medioevo» / Augusto Vasina. – Modigliana : Accademia degli incamminati, 1974. – Conferenza tenuta in Forlì il 28 ottobre 1972. (Storia della Romagna, Quaderno n.2).

³ *Ibidem*, p. 10.

⁴ *Ibidem*, p. 7.

⁵ «Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio» / Vito Fumagalli. – In : «Rivista storica italiana» LXXXI (1969), pp. 107-117.

⁶ *Ibidem*, p. 107.

⁷ I «*fines Castellana*» intorno a Castell'Arquato e i «*fines Aucenses*» intorno a Cortemaggiore, entrambi distretti sostanzialmente di pianura.

⁸ Cfr. «Classi e comuni rurali nel medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica» / Romolo Caggese. Firenze, 1907-1909. «Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV» / Albano Sorbelli. – Sala Bolognese : Arnaldo Forni editore, 1974 (Reprint dell'edizione di Bologna : Zanichelli, 1910). «Studi sulle origini del comune rurale» / Gian Pietro Bognetti. – Milano : Vita e Pensiero, 1978. Raccolta postuma dei saggi sul tema redatti nel corso degli anni dall'Autore. Più recente e in un'ottica comparativa appenninica «Note sulla struttura delle comunità appenniniche nell'età di mezzo» / Odoardo Rombaldi. – In : «Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi. Atti e memorie» serie X, vol. IX (1974), pp. 221-238. La conclusione di quest'ultimo saggio è estremamente indicativa: «Esisteva dunque una civiltà appenninica con caratteri peculiari».

⁹ Le Comunità montane in Italia nascono con la Legge 1102 del 1971, ma il loro vero decollo avviene con la Legge 93 del 1981 e le conseguenti normative regionali.

¹⁰ Quarto Convegno di storia territoriale (Pavullo nel Frignano, 20-21 ottobre 1984), edito, nel luglio 1986, a cura della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Modena e del Centro studi per la storia del territorio e della civiltà rurale col titolo «Territori, strade e comunità d'insediamento attraverso la lunga durata». D'ora in avanti citato come Convegno di Pavullo.

¹¹ «Riscoperta e rinascita delle città appenniniche come protagoniste di storia» / Giovanni Santini. – In : Convegno di Pavullo, cit.

¹² *Ibidem*, p. 20.

¹³ A puro titolo di curiosità, si richiama il fatto che la tradizionale mania, sia popolare che erudita, che si esprime nella volontà di individuare il passaggio dell'esercito cartaginese di Annibale ha colpito anche nell'area stradale dell'Alpe di Serra. Cfr. «Tradizioni dell'antichità in Romagna: l'itinerario di Annibale e altri problemi di topografia antica» / Patrizia Tabaroni. – In : «Studi romagnoli» XXVII (1976), pp. 199-208, in cui l'Autrice, senza niente concedere alle meccaniche emozionali e campanilistiche, esamina con coscienza documentata entrambe le tradizioni nell'ambito romagnolo. È altresì assai probabile che quei vescovi di Tuscia, (di Pistoia, di Lucca e di Fiesole), che furono rimproverati in una lettera di papa Gelasio a Elpidio, vescovo di Volterra, databile probabilmente al 496, ossia tre anni dopo l'uccisione di

Odoacre, di essersi recati a Ravenna alla corte di Teodorico senza prima consultarlo, si fossero indirizzati verso uno di questi valichi appenninici. Cfr. *Patrologia Latina* / J.-P. Migne (ed.), *Gelasius Helpidius Episcopo Volaterrano*, vol. 059, app. II (*Canones Gelasio Ascripti*). Dopotutto, a Galeata in epoca gota esistevano strutture ricettive adatte anche a personaggi di una certa importanza. Cfr. “Sul palazzo di Teodorico a Galeata” / Ugo Monneret de Villard. – In : «Accademia dei Lincei. Rendiconti morali» serie VIII vol. VII fasc. 1-2 (1952), pp. 26-32.

¹⁴ Come ci ha ricordato Alberto Fatucchi in questo stesso Convegno.

¹⁵ Il privilegio di papa Adriano II (872?) per il monastero di s. Maria nella massa di Bagno di Romagna, nel fissare i confini delle pertinenze del monastero afferma: «...*et massa, que vocatur Balneum, juris sancte Romane ecclesie*». Cfr. “Linee di storia monastica nell’Appennino tosco-romagnolo (sec. IX-XII)” / Carlo Dolcini. – In : «Studi romagnoli» XXVII (1976), pp. 90-98. Si veda più sotto l’accostamento con l’alta Garfagnana che riscontra, quasi nello stesso periodo, una identica attribuzione alla *Sedes Petri*.

¹⁶ Cfr. l’intervento riportato in questo stesso volume.

¹⁷ Dal Bidente di Corniolo alla valle del Rabbi e poi per la valle di San Godenzo.

¹⁸ “Linee di storia monastica nell’appennino tosco-romagnolo (sec. IX-XII)” / Carlo Dolcini. – In : «Studi romagnoli» XXVII (1976), alla p. 84 in nota 27, nel commento a un’affermazione del Kurze, si legge: «Forse l’accesso più agevole era consentito dalla strada, atta ai traini locali, del passo di Serra (m. 1148), nello stesso contrafforte che comprende il valico dei Mandrioli, con un itinerario conosciuto e frequentato nell’età moderna. Ma non si può escludere l’esistenza di un’altra via nel crinale fra il Savio e il Bidente: collegando una tradizione locale ad una testimonianza della *Descriptio Romandiolae* (1371), nella quale si trova che Rio Salso, con rocca e torre fortissima, è circa a un miglio dalla strada che porta in Toscana, Mambrini scriveva che “la strada qui ricordata era sul crinale del monte sopra il castello e per Nocicchio, passando a destra di Montecucco, per Badia Prataglia conduceva in Casentino. Qua e là restano avanzi di questa strada” (Mambrini, «Galeata nella storia e nell’arte», cit., p. 288)».

¹⁹ Non è un caso se gli spunti più interessanti sono giunti da quelle istituzioni, come le Deputazioni di storia patria di Modena e Parma che, statutariamente, si occupano di territori a cavallo del crinale, dalla Società pistoiese di storia patria, apparentata col Gruppo di studi Alta Valle del Reno, e dall’Università di Bologna, che a suo tempo ha ereditato il Centro Studi Sorelle Clarke di Borgo a Mozzano, la cui sede è stata ora purtroppo ceduta a privati.

²⁰ Un primo cenno a questa dimensione di ricerca è stato da me proposto in “Indizi di viabilità a orizzonti sovraregionali nel Mugello altomedievale” pubblicato in «De strata francigena» VIII/2 (2000), numero monografico dal titolo «Le vie romipete del Mugello».

²¹ «Tra le antichissime popolazioni d’Italia i Liguri soltanto paiono aver, infatti, più a lungo conservato uno stanziamento sostanzialmente pagense, giacché i loro *oppida*, come i loro *castela* del resto, non hanno, salva l’eccezione genuate, superato lo stadio del sacro e difensivo recinto confederale, abitato sol quando la religione o la guerra lo avessero suggerito od imposto; se non che ben prima della conquista romana l’espansione etrusca, da una parte, e quella celtica, dall’altra, hanno pur tra costoro introdotto e diffuso l’insediamento urbano, ond’anche la regione padana è precocemente divenuta terra di città, non meno del resto d’Italia. Le città, tuttavia, non hanno dominato l’intera storia di questa solo per la loro antichità, ma anche per il loro numero e la loro vicinanza». Citazione tratta da “*Consuetudini rurali e tradizione urbana nell’Italia annonaria marittima*” intervento dal Conti proposto al Convegno di Pavullo, cit.

²² “*Langobardia*» e «*Romania*»: l’occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale” / Vito Fumagalli. – In : AA.VV. «Ricerche e studi sul “*Breviarium Ecclesiae Ravennatis*” (Codice Bavaro)». – Roma : Istituto storico italiano per il medioevo, 1985. (Studi storici, fasc. 148-149). Scilicet, pp. 95-107.

²³ «La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell’alto medioevo» / Chris Wickham. – Torino : Scriptorium, 1997. – 1st ed. «The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the early Middle Ages». – Oxford : Oxford University Press, 1988.

²⁴ «Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento» / Marino Berengo. – Torino : Einaudi, 1974 (1. ed. 1965), pp. 320-341.

²⁵ “*Nona denique provincia in Appenninis Alpibus computatur, quae inde originem capiunt, ubi Cottiarum Alpes finiuntur. Hea Appenninae Alpes per mediam Italiam pergentes, Tusciam ab Emilia Umbriamque a Flamminia dividunt*”. Hist. Langob. II, 18.

²⁶ *Cosmographia in Itineraria romana*, II / J. Schnetz (ed.). – Stuttgart, 1990, pp.1-110.

²⁷ In primo luogo Thomas Mommsen, nei commenti alle edizioni di fonti da lui proposte nei *Monumenta Germaniae Historica*.

²⁸ “Le patrimoine de l’Eglise Romaine dans les Alpes Cottiennes” / P. Fabre. – In : «Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Âge - Temps modernes» IV (1884), pp. 385-406.

²⁹ Rinvio, per una puntuale silloge della questione, all'articolo di Amedeo Benati dal titolo "La provincia delle Alpi Appennine (Hist. Langob., II, 18). Un faticoso problema storiografico", pubblicato in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», XXIX-XXX (1978-79), pp. 113-151. Parla della provincia delle *Alpes Appenninae* anche «Il Tiraboschi e la questione del "Castrum Feronianum"» / Albano Sorbelli. – Modena : Società tipografica modenese Antica tipografia Soliani, 1933[XI]. Il più recente intervento, un'attenta analisi delle fonti, è quello di Salvatore Cosentino "Alpes Appenninae. Esegesi delle fonti e commento storico" pubblicato in «L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura» / G. Renzi (ed.). - San Leo : Società di studi storici per il Montefeltro, 1997. (Studi montefeltrani – Atti convegni, 5).

³⁰ Cfr. "Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese" / Arturo Palmieri. – In : «Atti e memorie della r. Deputazione storia patria per le Province di Romagna» serie IV vol. III Fasc. I-III (gennaio-giugno 1913), pp. 38-87.

³¹ "In qua sunt civitates Ferronianus et Montebellium, Bobium et Urbinum, necnon et oppidum quod Verona appellatur". Si noti come Paolo Diacono parli di quattro *civitates*, il cui nome è però al maschile o al neutro, e senta il dovere di definire come *oppidum* l'unica località col nome al femminile.

³² "Predappio e la genesi dei suoi Statuti" / Carlo Guido Mor. – Roma : Istituto Poligrafico dello Stato, 1941. Ora riedito in «Storia dell'antica città di Predappio» vol. I / Comune di Predappio. (Ivi, 1990).

³³ *Ibidem*, p. 61.

³⁴ "Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte : die Limesprovinz Alpes Apenninae und das Territorium Galeata" / Fedor Schneider. – In : «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» XVII (1924), S. 221-227.

³⁵ Albano Sorbelli ne «Il Tiraboschi etc.», cit., p. 5, dice: «... perché questo nome di Alpi, dette talora anche Alpi Pennine, rimase poi lungo tutto il medioevo alle cime dell'Appennino tosco-emiliano in moltissimi luoghi, ad esempio a San Pellegrino dell'Alpe (il quale santuario in certi vecchi documenti posteriori al mille è detto essere posto sulle Alpi Pennine)...».

³⁶ G. C. Mor, Predappio etc., cit., p. 60. Si veda anche la Fig. 2 "Aree di diffusione della voce 'alpe' nell'Alto Appennino dalla documentazione medievale (VIII-XIII secolo)", proposta da D. Moreno e G. Poggi alla p. 641 del volume «L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII». Atti della 27ª Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica "Francesco Datini" di Prato, a cura di S. Cavaciocchi (Firenze : le Monnier, 1996).

³⁷ Il Sorbelli addirittura («Il Tiraboschi etc.», cit., p. 5) fa risalire la creazione – almeno di fatto – di questa struttura amministrativa «durante il dominio degli Ostrogoti, e precisamente nel secondo periodo turbolento del dominio gotico, dopo la morte di Teodorico, durante le aspre lotte fra i Bizantini e gli Ostrogoti, i quali a poco a poco ebbero la peggio; se non al momento, come pensano alcuni, della invasione dei Longobardi».

³⁸ Ricordo qui l'alta Valle di Susa e la Valle d'Aosta, cedute dai longobardi al regno franco di Borgogna per rafforzarne la non belligeranza.

³⁹ Lo stesso Mor (op. cit., p. 52) ci ricorda il caso della romana Mevaniola (l'attuale Galeata), che "estendeva i propri confini oltre la Val Bidente, verso la Val Rabbi e la Val Montone, giungendo, pare, fin verso Dovadola, ma con esclusione di Predappio".

⁴⁰ L'istituzione dell'Esarcato nella seconda metà del secolo VI ha comportato anche una progressiva regionalizzazione dell'apparato difensivo bizantino, con progressiva sostituzione di eserciti orientali con truppe di leva locale. Cfr. «Autocefalia ed esarcato» / Augusto Simonini. – Ravenna : A. Longo, 1970, in particolare p. 42 e nota. Per contro, anche dalla parte longobarda non può essere andata altrimenti, specialmente a partire dal regno di Agilulfo, con la creazione delle arimannie e delle guariganghe, come risposta del potere centrale all'inaffidabilità di una parte dei duchi, che proprio nelle aree di controllo confinario assumono una precisa valenza. Cfr. «L'età longobarda» / Gian Pietro Bognetti. – Milano : Giuffrè, 1968. Infine si tenga presente la predisposizione mimetica dei popoli germanici, e dei longobardi in particolare, verso le istituzioni civili ma anche militari della romanità bizantina. Da Teodorico ad Astolfo è stato un continuo adattare alla propria dimensione etnica gli istituti di controllo statale del diritto romano e romano-orientale. Cfr. sempre del Bognetti "L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del secolo VI e la natura della «fara»" in «L'età longobarda», cit., vol. III.

⁴¹ "Un castello bizantino in Val di Magra : Surianum-Filattiera" / D. A. Bullough. – In : «Studies in Italian Medieval History. Papers of the British School at Rome», n. s. Vol. XI (1956), p. 14. Anche il Formentini, in precedenza, aveva affermato che "ogni singolo *kástron*, inteso il posto e il comando di un distretto militare, non ciascuna singola opera di fortificazione, di presidio di guardia, ebbe necessariamente un proprio «territorium», i propri «fines», cfr. "Mikauria (Georg. Cypr., 533)" / Ubaldo Formentini. – In :

«Congresso internazionale (V) di studi bizantini». – Roma : Tipografia del Senato, 1939, p. 169.

⁴² André Guillou, (op. cit.), ci descrive tramite basi documentali tanto la progressiva stanziamento delle milizie bizantine, quanto la pacifica convivenza in Ravenna delle diverse etnie, latina, gota e orientale. Sono indizi forti per capire che i sovvertimenti politici generali non coglievano impreparate nell'alto medioevo le popolazioni di queste aree e neppure le truppe che dovevano difenderle.

⁴³ Già un privilegio di Settimio Severo consentiva ai soldati romani di contrarre matrimonio ancorché in servizio. Il legame del ceto militare con la terra di appartenenza porta nel IV secolo alla sollevazione che proclama imperatore Giuliano l'Apostata. Cfr. «Da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente» / Roberto Paribeni. – Bologna : Licinio Cappelli editore, 1941[XX], p. 127.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 310: “Ciò che ha contribuito in maniera determinante a fare di questo strato superiore dei militari orientali una classe sociale attaccata al suolo, e non soltanto un conglomerato di coloniali arricchiti dallo sfruttamento della terra, è la fusione avvenuta tra l'occupante e l'occupato”.

⁴⁵ Toponimi come Rimagno, Riomagno, Romano, Romanoro, Marignolle, Osmannoro, e aggiungiamoci anche Barga, Bargi, Bargino, Bargecchia etc. (da Wargang), lasciano sospettare, con l'esclusione forse di pochi toponimi romagnoli derivanti da Romania, l'esistenza di insediamenti arimannici o quanto meno di terre demaniali a tali comunità guerriere assegnate in usufrutto collettivo. Ricordiamo comunque il *memento* di Giovan Battista Pellegrini sul fatto che, «nell'individuazione delle *arimannie* e degli *arimanni* disturba in parecchi casi la quasi congruenza con *Romanus*». Cfr. “Tracce degli Ungari nella toponomastica italiana e occidentale” / Giovan Battista Pellegrini. – In : Centro italiano di studi sull'alto medioevo «Popoli delle steppe: unni, avari, ungarici». – Spoleto: presso la sede del Centro, 1988 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXV), p. 316.

⁴⁶ I “lambardi” e i “cattani” sono sparsi un po' per tutto l'Appennino in particolare lungo le presumibili confinazioni della regione delle *Alpes Appenninae*. Cfr. “Storia di Pistoia nell'alto medioevo. Cap. VI” / Luigi Chiappelli. – In : «Bullettino storico pistoiese» XXXIV (1932) n. 1, dalla cui p. 4 cito: “Contro i Lambardi dovette lottare Pistoia anche colle armi. Essi erano gruppi numerosi e potenti; ve ne erano a Torricella, a Vignole, ad Agliana, a Tizzana, ad Aiolo, a Coldilupo, a Carmignano, a Casal Guidi, a Castellina dei Lambardi, a Stagno, a Torri, alla Sambuca, a Monte Rappoli e a Montecatini. Avversi al costituirsi del Comune, cercarono anche d'impedirne l'espansione nel contado. Una loro coalizione poteva riuscire fatale alla città.” Le modalità dei *lambardi* per conservare la propria indipendenza sono state molteplici, non ultimo il caso del comune rurale in chiara funzione anticittadina: “Il fatto che più risaltano con gli anni verso le origini [delle federazioni dei comuni rurali], più importante è l'attività e la partecipazione dei *cattani*, ci può anche indurre a ritenere che essi soli, oppure con una grandissima preponderanza, costituissero nei primi tempi il grande Comune frignanese; e a così pensare sembran confortare gli stessi statuti del 1337 che in più luoghi lascian trasparire il chiaro intendimento di diminuire le mansioni e l'autorità dei nobili a vantaggio dei popolari. Il Comune sorse con tutta probabilità nel Frignano per opera di essi; i *cattani*, forti di soldati, di castelli e di seguito, poterono affermarsi con successo dinanzi alla prepotenza invaditrice di Bologna e di Modena; ma poi aumentate le forze del Comune, dovettero a poco a poco ritrarsi, cedere lentamente il campo al popolo che s'avanzava vittorioso, per scomparire poi più tardi, questo e quelli, dinanzi al «tiranno».” A. Sorbelli, «Il Comune rurale etc.», cit., p. 117-118. Che il comune cittadino tema questi nobili montanari si arguisce anche dal fatto che le città delle pianure, così rissose tra di loro, trovano rapidi accordi di suddivisione territoriale con le confinanti di oltre crinale: Bologna con Pistoia e Firenze non ha quasi mai relazioni conflittuali, indizio questo che “qualcosa” frena in tutte e due le parti la spinta propulsiva, e quindi la rivendicazione di territori che, molto probabilmente, sfuggono al controllo di entrambe. Cfr. “Intorno alla Topografia dell'antico territorio pistoiese / Luigi Chiappelli. – In : «Bullettino storico pistoiese» XXV (1933) nn. 2-3, p. 53. Che il comune rurale appenninico è antico tanto quanto il comune di città, e forse anche di più, lo si può arguire dal documento dei tre consoli del comune di Pavana del 1255 in cui dichiarano in giudizio che il loro comune era retto da consoli già da duecento anni. Cfr. “Die Entstehung der Konsulat in Toskana” / Robert Davidsohn. – In : «Historisches Vierteljahrschrift» 1900, S. 6 und folg. Gli arimanni stanziati nelle vicinanze delle città o in città (toponimi e antroponimi: Osmannoro e Marignolle, Armagnati per Firenze) hanno un simile percorso sociale nel comune cittadino ma non il numero e la forza per egemonizzarlo, come avviene nelle montagne, e quasi sicuramente il possesso comune delle terre viene presto sottoposto alle pressioni devastanti della proprietà privata cittadina.

⁴⁷ Berengo, op. cit. p. 322.

⁴⁸ Cfr. “Arturo Palmieri storico della montagna bolognese nel medioevo” / Amedeo Benati. – In : «Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo», in particolare p. 118, da cui si riporta: “In qualche caso l'autonomia derivava dal fatto che la signoria rurale, anche se di natura beneficiaria, godeva di privilegi

immunitari tali da sottrarla all'autorità del conte; nella stragrande maggioranza dei casi l'autonomia era insita nel titolo della proprietà territoriale che non era feudale ma patrimoniale allodiale".

⁴⁹ Il monastero di san Colombano aveva in comproprietà un pozzo per l'estrazione dell'acqua salsa con un capo arimanno che si era distinto nelle fasi belliche dell'interregno, e la sorgente in questione era un dono del sovrano diviso equamente a metà forse proprio per legare le due comunità, monaci iroscoți e arimanni.

⁵⁰ Mi riferisco, in particolare, al duca franco di Firenze, Gudibrand, che fra il 784 e il 791 interviene pesantemente nell'alta valle del Bidente, come si evince dall'epistola n. 87 del Codice carolino. Da quella stessa epistola si evincono altri due importanti attestati: che il monastero di Galeata aveva più ospedali sparsi sull'Appennino "*pro peregrinorum susceptione*" e che almeno una corte appartenente al monastero, quella di Sasantino, era oltre il crinale in territorio fiorentino.

⁵¹ "La formazione territoriale e la costituzione federale della Garfagnana nel medioevo" / Giovanni Santini. - In: «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense» n. s. XV (1964), pp. 39-54 (parte prima).

⁵² "Ravenna e il monastero di S. Ilario di Galeata in un episodio di storia carolina (fine del sec. VIII) / Antonio Falce. - In: «Felix Ravenna» Fascicolo XXXII (dicembre 1927), p. 11: «Nel secolo XIV il monastero fu fatto *nullius dioecesis*».

⁵³ G. Santini, "Riscoperta e rinascita etc.", cit., p. 29.

⁵⁴ "Sistema viario e insediamento rupestre tra antichità e medioevo" / G. Uggeri. - In: «Habitat-Strutture-Territorio: atti del terzo Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medievale nel mezzogiorno d'Italia: Taranto-Grottaglie, 24-27 settembre 1975» a cura di C. D. Fonseca. - Galatina, 1978.

⁵⁵ La letteratura sulla Flaminia Minor è cresciuta a dismisura negli ultimi decenni. Ricordo qui di D. Sterpos «Bologna-Firenze. Comunicazioni stradali attraverso i tempi». - Novara: Istituto geografico De Agostini per Autostrade, 1961. Inoltre AA.VV. «La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo: problemi generali e nuove acquisizioni: atti del Convegno tenutosi a Firenzuola, San Benedetto Val di Sambro: 28 settembre - 1 ottobre 1989». Bologna: Costa editore, 1992. Di P. Foschi "Flaminia Minore" e via dello Stale, due strade fra Bologna e la Toscana". - Ne: «Il Carrobbio» XIV (1988) e "La presunta Flaminia 'minor' sul Monte Bastione". - In: «Nuèter» 26 (dicembre 1987) e "Ricerche di viabilità medievale: la via Flaminia 'minore' e le vie del Savena". - In: «Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali. Rendiconti» LXX (1981-1982). Di G. A. Mansuelli "La rete stradale e i cippi millari della regione VIII". In: «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna» VII (1941-1942).

⁵⁶ Sorbelli, «Il comune rurale...», cit., p. 44-45, p. 61 (per il ruolo di Ufficiali sopra le strade), p. 132.

⁵⁷ Sostanzialmente nella variante "verticale" dell'alpeggio, anche se la transumanza maremmana potrebbe essere vista come classica transumanza "orizzontale". Le logiche della transumanza sono così sfuggenti (una comunità reggiana affittava i suoi prati a chiunque volesse, senza tassa, e poi i suoi uomini erano costretti a transumare in Toscana; i pastori del Frignano arrivavano fino in Romagna, quelli del Parmigiano arrivavano a Ferrara o anche in Toscana verso Pisa, Siena e Piombino, le mandrie garfagnine si imbarcavano su zattere a Bocca di Serchio verso la Maremma, e così via) che viene naturale sospettare qualche altro interesse economico non confessato in questi scambi annuali di lunga gittata con zone marine. Nello scrivere queste pagine ho presente il dibattito alla XXXI Settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo sulla lezione di E. Gabba "La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età medievale". Mi sembra infatti sufficientemente concreta l'ipotesi di tale autore, per il quale la dissoluzione dell'unità politica dei territori interessati dalla transumanza non sarebbe da considerare ragione sufficiente per inferire la cessazione o l'interruzione della stessa. Anzi. Andrei volentieri ben oltre se avessi qualche minimo indizio: il sospetto infatti è che la transumanza, orizzontale o verticale non importa, sia sempre stata un meccanismo delle comunità marginali o marginalizzate per eludere almeno in parte i vincoli economici statuali sugli scambi interregionali. La principale ricchezza prodotta dalla transumanza sarebbe quindi l'evasione fiscale lungo tutto il percorso dei tratturi. In questa ottica essa sarebbe un fenomeno non soltanto impolitico, bensì antipolitico.

⁵⁸ I problemi di calcolo delle famiglie e delle anime che hanno appassionato, talvolta anche in chiave polemica, le ricerche di Antonio Ivan Pini e di John Larner sui dati demografici e fiscali desumibili dalla *Descriptio Romandiolae* del cardinale Anglico forse potrebbero stare tutti o quasi nella natura di autovalutazione fiscale di fatto delle comunità appenniniche. Cfr. «La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo» / Antonio Ivan Pini. - Bologna, 1976, ma più ancora "Il «fuoco» e la *Descriptio Romandiolae* del cardinale Anglico Grimoardo" / John Larner. - In: «Studi romagnoli» XXVII (1976), pp. 241-255.

⁵⁹ Albano Sorbelli, op. cit., p. 6 nota 1. La fonte bolognese trecentesca ivi citata non mette certo in crisi

l'argomentazione per i secoli precedenti, anzi, per l'evidente minorità del potere centrale in questo campo rispetto al comune cittadino, la rafforza.

⁶⁰ «Si, jusqu'à présent, nous n'avons aucune possibilité de savoir si les salines de Pederuptulo, près de Ravenne, connues par des documents du XI^e siècle ou celles des environs de Cervia, connues depuis le Xe siècle, étaient exploitées au VII^e siècle, aucun doute n'est permis pour celles de Comacchio, même si la convention de 717 paraît exclure tout commerce du sel avec le royaume lombard, avant de début du siècle suivant ». Cfr. «Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII^e siècle : l'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie» / par André Guillou. – Roma : Istituto storico italiano per il medioevo, 1969. – Citazione a p. 64.

⁶¹ Vedi Jean-Claude Hocquet «Il sale e il potere dall'anno mille alla rivoluzione francese», Genova: Ecig, 1990. In particolare le pp. 231-232, pp.254-255, pp. 366-368.

⁶² *Ibidem*, pp. 300-301.

⁶³ Il Rombaldi (op. cit., p. 234) ricorda il caso degli uomini di Mischioso che appoggiarono il loro presunto diritto di transumanza in Toscana facendo appello “addirittura al privilegio concesso da Carlomagno alla Chiesa di Reggio, con cui si definivano i confini della diocesi”, indizio forte - quand'anche nel merito giuridico l'argomentazione fosse probabilmente destituita di fondamento – di come fosse opinione comune che la transumanza fosse nota e perseguita anche nell'alto medioevo. Sono lieto di constatare che anche Alberto Fatucchi, in questo stesso Convegno, abbia ritenuto di dover prendere in esame l'argomento della transumanza per esaltare la funzionalità plurisecolare della via dell'Alpe di Serra e al suo intervento rinvio il lettore. La prima attestazione medievale di transumanza credo sia in Gregorio di Tour (VI secolo), a meno che non si tratti, come temo, di interpolazione successiva. Si riporta l'intero brano perché vi si parla di vicinie, di insediamento e privatizzazione di terre comuni e fiscali, ma anche di un legame, assai sospetto, di tipo feudaleggiante. Gregorii Turonensis Libri Miraculorum (in PL 071). “CAPUT XVII. De diacono qui oves basilicae abstulit. Fuit etiam quidam diaconus qui, relictam ecclesiam, fisco se publico junxit, acceptaque a patronis potestate, tanta perpetrabat scelera, ut vix posset a vicinis circumpositis sustineri. Accidit autem quadam vice ut saltus montenses, ubi ad aestivandum oves abierant, circumiret, atque pascuaria quae fisco debebantur inquireret. Cumque diversos spoliaret injuste, conspicit eminus greges qui tunc sub nomine Martyris tuebantur, ad quos levi cursu evolans, tanquam lupus rapax diripit arietes. Conturbati atque exterriti pastores ovium, dicunt ei: Ne, quaesumus, contingas hos arietes, quia beati martyris Juliani dominio subjugati sunt. Quibus ille haec irridens respondisse fertur: Putasne quia Julianus comedit arietes? Dehinc ipsis verberibus affectis, quae voluit abstulit: ignorans miser quod qui de domibus sanctorum aliquid aufert, ipsis sanctis injuriam facit, ipso sic Domino protestante: Qui vos spernit me spernit (Luc. X, 16); et, Qui recipit justum, mercedem justus accipiet (Matth. X, 41). Contigit autem ut post dies multos, non religione, sed casu conferente, ad vicum Brivatensem properaret, projectusque humo ante sepulcrum, mox a febre corripitur, et tanta vi caloris opprimitur, ut neque consurgere, neque puerum evocare posset. Famuli vero cum vidissent eum extra solitum plus occumbere, accedentes: Quid tu, inquit, in tanta diuturnitate deprimeris? non enim tibi tam longus mos erat orandi, aut devotio. Ferebant autem de eo, quod quandoquidem in ecclesia fuisset ingressus, parumper immurmurans, nec capite inclinato, regrediebatur. Tunc interpellantibus pueris, cum responsum reddere non valeret, ablatu manibus e loco, in cellam quae erat proxima lectulo collocatur. Igitur invalescente febre, proclamat se miser incendi per Martyrem; et quod primo siluerat, admotis animae iudicii facibus, crimina confitetur, jactarique super se aquam, voce qua poterat, deprecabatur. Delatis quoque cum vasculo lymphis, et in eum saepe dejectis, tanquam de fornace ita fumus egrediebatur e corpore. Interea miseri artus, ceu combusti, in nigredinem convertuntur, unde tantus procedebat fetor, ut vix de astantibus possent aliqui tolerare. Innuens enim dehinc manu, indicat se esse leviolem; mox illis recedentibus, hic spiritum exhalavit. De quo haud dubium est qualem illic teneat locum, qui hinc cum tali discessit iudicio”.

⁶⁴ Che la transumanza fosse occasione di vendite “non consentite”, quanto meno della carne del bestiame stesso, ce lo ricorda il Rombaldi (op. cit., p. 227-228): “La transumanza è un fenomeno difficilmente controllabile dal fisco ed è causa di vertenza tra comunità e agenti ducali. Le comunità sono tenute a dar conto delle bestie uscite e a farne rientrare altrettante; il fisco si preoccupa che il bestiame... non sia venduto per l'alimentazione dei paesi ospiti...”.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 222 nota 6 (Statuto di Sillico, § 15) e p. 224: “Pascoli sono gli stessi prati pubblici e anche privati dopo la fienagione”.

⁶⁶ *Codex Carolinus*, ep. 87.

⁶⁷ Antonio Falce, op. cit., pp. 19 e segg.

⁶⁸ Ottorino Bertolini “Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo sino alla fine del secolo VIII”, già pubblicato in «Archivio della Società romana di storia patria» LXX (1947) serie III vol. I fasc. I-IV,

pp. 1-145, ora ripubblicato in O. Bertolini «Scritti scelti di storia medievale», Livorno : Società editrice “il Telegrafo”, 1968, vol. I, cit. a p. 401.

⁶⁹ Vedi anche Ottorino Bertolini “Le prime manifestazioni concrete del potere temporale dei papi nell’Esarcato di Ravenna (756-757)”, già pubblicato in «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti» tomo CVI (1947-48) parte II, classe di Scienze morali e letterarie, pp. 280-300 e ora ripubblicato in O. Bertolini «Scritti scelti di storia medievale», Livorno : Società editrice “il Telegrafo”, 1968, vol. II pp. 593-612.

⁷⁰ «Galeata nella storia e nell’arte» / Domenico Mambrini ; prefazione di Giovanni Semeria. – Bagno di Romagna : Tip. Stefano Vestrucci e Figlio, 1935. «Entroterra ‘ravennate’ e orizzonti barbarici» / Roberta Budriesi. – Ravenna : Longo editore, 1984.

⁷¹ “La ‘via Francigena’ nel periodo longobardo” / Wilhelm Kurze. – In : AA.VV. «...*Passent la terre, Toscane et Montbardon*. I percorsi della via Francigena in Toscana» : Atti del Convegno internazionale di studi tenutosi a Montalcino, il 23-24 maggio 1997 / a cura di Renato Stopani e Fabrizio Vanni. – Firenze : Centro studi romei, 1998. – (VI/1, De strata Francigena).

⁷² Cfr. “Economia, società, istituzioni nell’Appennino tosco-emiliano occidentale durante l’alto Medioevo. Alcuni spunti e risultati di ricerca” / Vito Fumagalli. – In : AA.VV. «Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo» : Atti delle Giornate di studio di Capugnano, 3 e 4 settembre 1994 / Gruppo di studi Alta Valle del Reno e Società pistoiese di storia patria. – Pistoia : enti citati, 1995. Dalla p. 7 si cita: “Soprattutto i monasteri situati sulla giogaia appenninica, dall’una e dall’altra parte, in Toscana o in Emilia, hanno proprietà in ambedue i versanti montani...”.

⁷³ “Il monastero di Mezzano nell’economia piacentina prima dell’indizione delle Crociate” / Giacomo Coperchini. – In : «Archivio storico per le province parmensi», serie IV, vol. XLVIII (1996).

⁷⁴ Storia di Firenze / Robert Davidsohn. – Firenze : Sansoni, 1969. Dal vol. I p. 108 si evince che due chiese fiorentine, dedicate a San Michele – una delle quali l’odierna Orsanmichele – appartenevano all’abbazia di Nonantola, che pure aveva San Miniato delle Torri, vicino al mercato e il patronato di san Frediano in Oltrarno e quello di san Silvestro a Ruffignano in Val di Terzolle. “Finalmente il monastero modenese teneva ancora a Firenze, nel secolo XI, una ‘corte’ per l’amministrazione dei suoi molti possedimenti sparsi in quel territorio”.

⁷⁵ Un richiamo in tal senso l’ho già proposto nell’intervento “Le vie del Lodigiano nell’alto medioevo: indizi di una trama spezzata” al Convegno “Il Lodigiano: un’area di strada tra la Francigena e la via Romana, tenutosi a Orio Litta, l’8 aprile 2000, e pubblicato come numero monografico (IX/2 del 2001) della rivista «De strata francigena».

⁷⁶ In area pistoiese invece l’eremitismo, con buona probabilità di origine franca o borgognona, se non iroscota, è attestato già nell’VIII secolo, se non addirittura nel VII. Cfr. «Storia di Pistoia. I. Dall’alto medioevo all’età precomunale (406-1105)» / Natale Rauty. – Firenze : Le Monnier, 1988, p. 199-200. Sarebbero pertanto da indagare eventuali indizi di continuità tra i due crinali.

⁷⁷ Cfr. “Linee di storia monastica nell’appennino tosco-romagnolo (sec. IX-XII)” / C. Dolcini. – In : «Studi romagnoli» XXVII (1976), pp. 90-98, e, dello stesso autore “La storia religiosa fino al secolo XI” in A. Vasina (ed.) «Storia di Cesena», Rimini : Bruno Ghigi editore, 1983. Per le modalità comuni agli insediamenti iroscottes del VII secolo rinvio al mio intervento “La peregrinatio irlandese e la fondazione del monastero di Bobbio: alle origini della viabilità transnazionale dell’alto medioevo” in R. Stopani (ed.) «Prima della Francigena. Itinerari romei nel “Regnum Langobardorum”», Firenze : Le Lettere, 2000.

⁷⁸ Cfr. C. Dolcini, “Linee di storia monastica etc.”, cit., p. 84.

⁷⁹ “Elementi per la storia delle campagne padane nelle fonti agiografiche del secolo XI”, intervento che è stato letto a Bagni di Lucca, 27-29 maggio 1977 al 3° Convegno di storia e storiografia su «Fonti per la storia delle campagne», occasione che, non mi pare un caso, collegava studiosi dei due versanti dell’Appennino. Il saggio è stato pubblicato poi nel «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il medioevo» 87 (1978), pp. 1-54 e ripubblicato nella raccolta di saggi dello stesso autore «Città e culto dei santi nel Medioevo italiano», Bologna: CLUEB, 1996, pp. 173-214.

⁸⁰ Tutti gli eremi e i cenobi costruiti sui due versanti dell’Appennino tosco-romagnolo nel’XI secolo sono in prossimità di sorgenti, anche importanti, come ad es. i due eremi (forse uno solo con due nomi, Ocri-San Giovanni *inter ambas paras*), edificati da frati ispirati da o comunque legati a Pier Damiani tra le due sorgenti del Para nel massiccio del monte Fumaiolo. Cfr. A. Vasina «Storia di Cesena. II. Il medioevo». – Rimini : Bruno Ghigi editore, 1983, pp. 69-71 e note.

⁸¹ Non voglio certo nascondermi che uno dei massimi artefici di questi insediamenti sia stato il vescovado di Arezzo, ma ciò non significa che in primo luogo questa scelta non sia stata “il male minore” (una sorta di infeudazione di territori altrimenti considerati perduti) e in secondo luogo la percezione di questa distan-

za ha reso autonoma almeno l'istituzione più potente. L'evoluzione di Camaldoli, il suo rapporto con Badia Prataglia, la donazione di quest'ultima da parte del vescovo di Arezzo, come estremo tentativo di riaffermare una primazia feudale ci fanno intuire che il ruolo politico del vescovado era quasi sempre condizionato.

⁸² Impostato su questa ottica strategica è il bel lavoro di Giovanni Spinelli "Giovanni Gualberto e la riforma della Chiesa in Toscana" in «Alle origini di Vallombrosa: Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo» / a cura di Giovanni Spinelli e Giustino Rossi. - Novara-Milano: Europa, Jaca Book, 1984. (6, Le origini: storie e cronache).

⁸³ L'eremita urbano Teuzo alla fine consiglia Giovanni Gualberto di "recarsi in qualche monastero della Romagna, dove forse il veleno della simonia non era ancora penetrato". (G. Santini, op. cit. p. 50).

⁸⁴ «Dizionario geografico fisico storico della Toscana» / compilato da Emanuele Repetti. Firenze: presso l'autore ed editore. 1833-1845. [Reprint anastatico - Roma: Multigrafica editrice, s. d.]. Si vedano anche i lavori di Wilhelm Kurze, amico e maestro prematuramente scomparso, in particolare "Nobiltà toscana e nobiltà aretina". - Ne: «I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale». Atti del 1. Convegno: Firenze: 2 dicembre 1978. Pisa: Pacini editore, 1981.

⁸⁵ Il Davidsohn, nella Storia di Firenze, vol. I, sosteneva l'origine romagnola della casata. Il Chiappelli ("I conti, Cadolingi, i conti Guidi ed il *Comitatus Pistoriensis*" in: *Bullettino storico pistoiese* XXXIV [1932] n. 3 pp. 117-134) propendeva altresì per l'origine longobarda: "Difatti questi conti nei tempi più antichi professarono la legge longobarda, quando la professione di legge indicava la provenienza della stirpe".

⁸⁶ Nella vasta bibliografia di riferimento si segnala "Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei Conti Alberti / Tiziana Lazzari. - In: P. Foschi e R. Zagnoni (edd.) «Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo». Atti delle Giornate di studio: Capugnano, 3-4 settembre 1994. - Porretta Terme-Pistoia: Gruppo di studi Alta Valle del Reno e Società Pistoiese di Storia Patria, 1995.

⁸⁷ Cfr. "Gli Ubaldini del Mugello: una signoria feudale nel contado fiorentino" / Laura Magna. - Ne: «I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII». - Pisa: Pacini editore, 1982.

⁸⁸ Cfr. "La famiglia dei conti da Panicò: una mancata signoria interregionale" / Paola Foschi. - In: P. Foschi e R. Zagnoni (edd.) «Signori feudali e comunità appenniniche nel medioevo». Cit.

⁸⁹ Cfr. "Le famiglie marchionali della Tuscia" / Mario Nobili. - Ne: «I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale». Cit.

⁹⁰ «La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo», cit., pp. 18-19.

⁹¹ «Carte di Fonte Avellana. 1. (975-1139)» / a cura di Celestino Pierucci e Alberto Polverari; presentazione di Alessandro Pratesi. - Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1972.

⁹² Un buon esempio di ricerca comparativa "transappenninica" in campo architettonico ci è offerto da "Le vie di pellegrinaggio tra la pianura padana e la Toscana: esempi di archeologia muraria su edifici medievali" / Maria Pia Branchi. - In: «Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano. Atti della Giornata di studi di Massa, 3 ottobre 1993». Modena: Aedes muratoriana, 1994, pp. 299-322.

⁹³ Non è forse questo anche il legame di Filippo da Pistoia, arcivescovo di Ravenna, che, sentendosi vicino alla morte, si fa trasportare in lettiga a Pistoia dove si confessa da un suo amico e muore (teste Fra' Salimbene Adami da Parma). Sembra, è vero, un legame cittadino che apre le strade ai grandi finanziari pistoiesi e fiorentini che appalteranno la zecca di Ravenna, ma poi si scopre che nell'alta Valdinievole, zona di origine della probabile famiglia di Filippo, sono diffusi nell'architettura, anche civile, simboli e stili di chiaro debito ravennate...

⁹⁴ Se la città moderna è in grado di crearsi e organizzarsi il proprio territorio, sulla base delle esigenze indotte dalla divisione del lavoro sociale, qui è ancora il territorio, la valle, che si riconosce e si organizza in un punto d'incontro relazionale e funzionale.

⁹⁵ Vorrei ricordare qui il sibillino verso di Donizone di Canossa, relativo all'accordo tra l'imperatore Enrico V e Matilde: "*Cui Ligurii regni regimen dedit in vice regis*" (*Vita Mathildis*, II, 1255). L'espressione - è ormai assodato - non pertiene a un presunto e anacronistico vicariato d'Italia, ma probabilmente alla restituzione degli incarichi feudali che le erano stati tolti, anche se solo formalmente, nel luglio 1081, per quelle stesse terre - la Marca di Tuscia e i comitati emiliani, cui si aggiunsero Mantova, Ferrara e, forse, anche Bologna - che costringono Donizone alla infelice - ma per noi illuminante - sineddoche dei liguri. Cfr. «Studi matildici. Atti e memorie del II Convegno di studi matildici: Modena-Reggio Emilia, 1-2-3 maggio 1970». - Modena: Aedes Muratoriana, 1971. - In particolare, gli interventi di Gina Fasoli e Carlo Guido Mor.

De Strata fr̄aigena



LA “MELIOR VIA” PER ROMA

LA STRADA DELL'ALPE DI SERRA, DALLA VALLE DEL BIDENTE ALLA VAL DI CHIANA

X/1
2002

CENTRO STUDI ROMEI

De Strata fiācigena

**LA "MELIOR VIA" PER ROMA
LA STRADA DELL'ALPE DI SERRA,
DALLA VALLE DEL BIDENTE ALLA VAL DI CHIANA**

Atti del Convegno di studi tenutosi il 25 e 26 Maggio 2001 a Galeata, Arezzo e Bibbiena
(a cura di Renato Stopani e Fabrizio Vanni)

**X/1
2002**

CENTRO STUDI ROMEI

Indice

Presentazione al Convegno	pag. 7
La pluralità dei valichi appenninici tra Toscana e Romagna e i percorsi romei (<i>Alberto Fatucchi</i>)	pag. 13
La viabilità romagnola nel passaggio dall'epoca romana al medioevo (<i>Matteo Foschi</i>)	pag. 23
Santuari e pellegrinaggi nella Diocesi di Cesena-Sarsina (<i>Marino Mengozzi</i>)	pag. 37
Castelli, fortificazioni e potentati economici in Romagna (<i>Pietro Caruso</i>)	pag. 47
Santa Maria a Partina, piviere di valico sulla via dell'Alpe di Serra (<i>Renato Stopani</i>)	pag. 55
La Via dell'Alpe di Serra da Arezzo a Bagno di Romagna e sue derivazioni (<i>Antonio Bacci</i>)	pag. 63
Condottieri, santi e pellegrini sulla strada per Roma. Da Arezzo al Trasimeno (<i>Santino Gallorini</i>)	pag. 83
Sulle tracce di San Severo: da Boppard a Perugia. Ipotesi di ricerca in rapporto al quadro itinerario degli "Annales Stadenses" (<i>Giorgina Pezza Tornamé</i>)	pag. 103

Abitanti dell'appennino. Viabilità, storia e scambi culturali nell'alto medioevo. Ovvero: alla ricerca delle radici storiche e viarie di un'empatia diffusa (*Fabrizio Vanni*) pag. 131